

SAMIR AMIN

INTERVIEW ITALIE GIULIANO BATTISTON JANV 2010

A differenza di quanti hanno cominciato a interrogarsi sulla globalizzazione solo di recente, per lei l'idea che il capitalismo sia un sistema dalla natura essenzialmente globale non è una novità. “Già il primo libro che scrissi, nel 1954-55 - sottolinea lei stesso in *Beyond US hegemony?* - portava il titolo *Accumulazione su scala mondiale*, e sin da allora nelle mie analisi è sempre stata centrale la prospettiva globale”. E in effetti lei ha proposto una lettura della storia del capitalismo che ne sottolinea la natura “globalizzata sin dalle sue origini”, insieme alla distinzione tra le diverse fasi dell'imperialismo e nel rapporto centro-periferie. Ma in che senso, come scrive in *The world we wish to see*, “lo sviluppo mondiale del capitalismo è sempre stato polarizzante, dall'inizio e in ogni fase della sua storia”, e perché “l'imperialismo non è una fase del capitalismo, ma la caratteristica permanente della sua espansione globale”?

Si tratta di una questione estremamente importante. All'inizio, ho adottato la tesi di Lenin, secondo la quale il capitalismo dei monopoli costituisce una nuova fase nella storia del capitalismo, annunciata alla fine del diciannovesimo secolo, e il capitalismo sarebbe diventato una forma di imperialismo soltanto a partire da quella data. In seguito, però, approfondendo le mie ricerche sul capitalismo inteso come un sistema essenzialmente mondializzato, ho finito per elaborare l'idea del carattere originariamente polarizzante - dunque in qualche modo imperialista - del capitalismo sin dalle sue origini, senza legare questo tratto alle trasformazioni delle condizioni della concorrenza e al passaggio verso il capitalismo dei monopoli vero e proprio, a partire dalla fine del diciannovesimo secolo. Per quanto riguarda la distinzione centro-periferia, tendo a sottolineare come l'accumulazione su scala mondiale sia sempre stata, in modo certo non esclusivo ma prevalente, un'accumulazione per esproprio: l'espropriazione, dunque, non riguarda soltanto l'“accumulazione primitiva” analizzata da Marx e riferita alle origini del capitalismo, ma è un tratto permanente nella storia del capitalismo storico realmente esistente, in tutte le sue fasi, a partire dall'epoca mercantile, vale a dire quella lunga transizione, dal 1500 al 1800, che ha portato l'Europa dal feudalesimo al capitalismo. Nella mia analisi, infatti, il capitalismo si manifesta “compiutamente” a partire dalla rivoluzione politica francese, che inaugura la politica in termini moderni, e dalla rivoluzione industriale messa in atto dall'Inghilterra tra la fine del diciottesimo secolo e l'inizio del diciannovesimo. Il periodo precedente, quello mercantile, è invece un lungo periodo di transizione, in cui il ruolo centrale nella mondializzazione, organizzata intorno alla conquista delle Americhe e alla tratta dei neri ad essa connessa, assume la forma evidente e indiscutibile dell'accumulazione per esproprio. Si tratta di uno di quegli aspetti dell'accumulazione

primitiva analizzati da Marx, che prende in esame l'accumulazione attraverso l'espropriazione della terra dei contadini, avvenuta con le *enclosures* in Inghilterra e poi con la loro generalizzazione nel continente europeo, in forme diverse e in modo tardivo, nel corso del diciannovesimo secolo. Un'accumulazione per esproprio che continua a dispiegarsi lungo tutto il corso del diciannovesimo secolo (basti pensare allo sviluppo della Gran Bretagna, incomprendibile senza considerare il ruolo dell'India, sottomessa per tutto il diciannovesimo secolo, e in particolare nella seconda metà del secolo), e che si radicalizza con la formazione dei monopoli, che favoriscono l'esportazione di capitale su una scala molto più ampia e rilevante, "installando" segmenti del sistema capitalista mondializzato nelle colonie "d'oltremare", nelle semi-colonie, nelle colonie dell'America latina. In questo senso, la polarizzazione è inerente al capitalismo sin dalle origini. D'altronde, se assumiamo come indicatore il prodotto interno lordo pro-capite, notiamo che dopo la rivoluzione francese e quella industriale, intorno al 1800-1820, la distanza che correva tra i nuovi centri capitalisti (Gran Bretagna, parte della Francia, dei Paesi Bassi, la Germania dell'ovest) e le altre regioni del mondo è minima. Oggi è riconosciuto che fino al 1820? circa il prodotto interno lordo pro capite della Cina era superiore a quello, medio, dell'Europa avanzata. Tra il 1820 e il 1900, si passa invece da un rapporto 1 a 1 a un rapporto 1 a 20, e dal 1900 al 2000 da 1 a 20 a 1 a 50. La polarizzazione, dunque, è immanente allo sviluppo mondializzato del capitalismo, e lo accompagna sin dalle sue origini, a partire dalle forme "preistoriche" di mercantilismo e poi durante la fase più matura dei monopoli, che l'hanno accelerata. Si tratta di un fenomeno che non può essere seriamente messo in discussione da nessuno. La divergenza, piuttosto, risiede nelle spiegazioni che se ne danno, e che variano dalle analisi marxiste ortodosse, direi classiche, che tendono a privilegiare il primo libro del *Capitale* di Marx, senza prendere in considerazione i processi della mondializzazione (peraltro annunciata dallo stesso Marx nei *Grundrisse* come uno dei temi su cui avrebbe voluto lavorare, dedicandogli un testo, che poi non ebbe modo di scrivere) a quelle borghesi, che definirei culturaliste, che prestano attenzione in particolare al miracolo europeo, vale a dire all'eccezionalità della trasformazione che ha investito il sistema sociale dell'Europa. A tali spiegazioni aggiungo, con modestia, la mia analisi del capitalismo storico, in cui sottolineo quelle tendenze inerenti al capitalismo di cui ho già parlato, e un altro aspetto peculiare. Come sappiamo, Marx ha parlato della trasformazione dei valori in plusprodotto, nel secondo libro del *Capitale*, mentre ha discusso la trasformazione del prezzo di produzione in prezzo di mercato nel libro terzo, di cui *Monopoly Capital*, il libro maggiore di Paul Baran e Paul Sweezy, del 1966, costituisce una prosecuzione ideale. A queste trasformazioni io ne aggiungo una ulteriore: la trasformazione della legge di valore in legge di valore mondializzato. Una legge, quest'ultima, che governa il capitalismo contemporaneo non da oggi, ma dal 1820, e che si poggia su due assunti principali: una

gerarchizzazione dei prezzi della forza-lavoro, in termini empirici i salari, intorno al valore della forza-lavoro, in modo molto più marcato rispetto alla gerarchizzazione della produttività del lavoro (se la produttività del lavoro va da 1 a 3 o a 10, i salari reali, la gerarchia dei salari reali, va da 10 a 50); l'accesso ineguale alle risorse naturali del pianeta, con una netta distinzione tra, da una parte, i paesi che definisco come la Triade imperialista (Stati Uniti, Europa e Giappone), e il resto del mondo dall'altra. Un accesso ineguale che in pratica si è tradotto - fino a poco tempo fa - nell'accesso esclusivo riservato ai paesi del capitalismo centrale.

A proposito di risorse naturali: lei è stato sempre molto critico verso le idee postmoderniste sul capitalismo cognitivo e la rivoluzione tecnologica, e continua a sottolineare che, piuttosto, “la nuova fase storica è caratterizzata dall'intensificazione dei conflitti sull'accesso alle risorse naturali del pianeta”. Inoltre, sostiene che, “lungi dall'essere risolta, la ‘questione agraria’ è più che mai al cuore delle sfide che l'umanità dovrà affrontare nel ventesimo secolo”. Perché ritiene che il capitalismo, “per sua stessa natura, è incapace di risolvere la questione agraria”, e sappia offrire soltanto la prospettiva di un pianeta popolato da milioni di esseri umani in surplus?

E' una questione altrettanto fondamentale di quelle appena discusse, su cui Marx non ha scritto in modo esplicito e approfondito, anche se immagino che l'avrebbe fatto se avesse avuto la possibilità di lavorare al sesto volume del *Capitale*, sul lavoro salariato. Ora, il capitalismo storico, quello che all'inizio del diciannovesimo secolo è andato cristallizzandosi intorno al triangolo Londra-Amsterdam-Parigi, e che ha assunto una forma più definita dopo la rivoluzione francese e quella industriale, tra la fine del diciottesimo secolo e l'inizio del diciannovesimo, è un capitalismo fondato, come abbiamo visto, sull'esproprio. Che però non riguarda soltanto i popoli della Americhe, ma anche i contadini europei, che l'hanno subita con l'appropriazione privata delle terre agricole e con la liquidazione di quegli antichi diritti e consuetudini che avevano rappresentato i modi di regolamentazione della vita sociale e della produzione economica durante l'epoca che gli europei definiscono Medioevo. Il modello è quello delle *enclosures* della Gran Bretagna, l'esproprio dei contadini inglesi e irlandesi, che hanno subito, per primi in Europa, una forma di appropriazione privata della terra, poi generalizzata sul continente europeo. Ora, questo modello storico avrebbe avuto delle conseguenze davvero esplosive se non fosse stato accompagnato da quell'enorme “apparato di sicurezza” e “valvola di sfogo” costituita dal sistema delle migrazioni verso le Americhe, i cui risultati sono sotto gli occhi di tutti: se nel 1500 la popolazione europea rappresentava meno del 18 per cento della popolazione mondiale, nel 1900 la popolazione di origine europea, ovvero la popolazione europea residente in Europa più quella residente nei territori

conquistati nelle Americhe, in Australia e altrove, rappresentava più del 35 per cento di quella mondiale. Questo significa che i processi migratori hanno permesso all'Europa di costruire altrove un'altra Europa, altrettanto, se non più importante in termini di popolazione di quella del continente. E che il problema dei contadini, in altri termini la questione agraria, non può essere risolto dal capitalismo se non a queste condizioni. Se consideriamo gli altri continenti, l'Asia, l'Africa, l'America Latina, dove oggi vive il 75 per cento della popolazione mondiale, di cui una metà contadini, ci rendiamo conto che tali condizioni sono del tutto inaccettabili. Lo dimostra la recente nascita di un pianeta di bidonville, alla cui origine c'è proprio l'applicazione di questo modello: i contadini espulsi dalle loro terre non sono in grado di affermarsi all'interno dei meccanismi della moderna industrializzazione, né di esserne assorbiti, e allo stesso tempo non possono ricorrere in modo massiccio alle migrazioni. Nonostante la retorica politica, infatti, il numero dei migranti che arrivano - per fare il caso dell'Italia - a Lampedusa non è nulla rispetto alla massa dei contadini. La soluzione alla questione agraria proposta dal modello capitalista richiederebbe che si concedessero all'Asia, all'Africa, all'America Latina, almeno altre quattro Americhe!? Karl Kautsky sosteneva che il capitalismo aveva risolto la questione agraria; io dico invece che il capitalismo ha risolto la questione agraria semmai solo in Europa, e soltanto grazie alle migrazioni su larga scala. Ma non può risolverla, oggi, per i paesi asiatici, africani e dell'America latina.

Almeno a partire da *Oltre il capitalismo senile*, lei descrive il sistema capitalistico come obsoleto, instabile, destinato al collasso, come un sistema che, scriveva alcuni anni fa, proprio a causa del suo “tallone d'Achille”, la dimensione finanziaria, stava preparando “un'imminente catastrofe finanziaria”. Ora l'imminenza si è trasformata in realtà. Ci spiega cosa intende quando ne *La crisi. Uscire dalla crisi del capitalismo o uscire dal capitalismo in crisi?* sostiene che quella attuale “non è una crisi finanziaria e neppure la somma di crisi sistemiche multiple”, ma “la crisi del capitalismo imperialistico degli oligopoli”, “lo sviluppo naturale della lunga crisi del tardo capitalismo iniziata negli anni Settanta”? E in che termini esiste “un rapporto organico fondamentale” tra la finanziarizzazione del sistema e il suo carattere nettamente oligopolitistico?

Come punto di partenza prenderei il libro di Sweezy e Baran del 1966, *Monopoly Capital*, la prima formulazione coerente della trasformazione qualitativa del capitalismo avvenuta alla fine del diciannovesimo secolo. Un libro che mi sembra vada molto più lontano di un altro libro di Lenin, pure molto utile e “politico”, *L'imperialismo, stadio supremo del capitalismo*. Se Lenin guarda

innanzitutto a determinati paesi imperialisti, politicamente decisivi, Baran guarda invece alla trasformazione economica che avviene con la fine della concorrenza e con l'istituzione del sistema dei monopoli, una tesi poi ripresa da Harry Magdoff. Da parte mia, ho proseguito lungo questa direzione di ricerca, sottolineando - anche nel libro da lei citato, *La crisi. Uscire dalla crisi o uscire dal capitalismo in crisi?* -, l'impatto di due grandi ondate nel processo di monopolizzazione. La prima inizia alla fine del diciannovesimo secolo e si estende fino al 1945, un periodo caratterizzato da avvenimenti che certo non possiamo definire minori: la prima guerra mondiale; la rivoluzione russa, la grande crisi del 1930, il fascismo e il nazismo, l'affermazione del Giappone imperiale, la seconda guerra mondiale, la rivoluzione cinese, e via dicendo. La seconda comincia invece negli anni Settanta del secolo scorso, e, dunque, non coincide affatto con la crisi finanziaria del 2008. In questa seconda ondata, il grado di monopolizzazione assume un rilievo senza paragoni. Il che mi porta a ritenere che quello contemporaneo sia un capitalismo degli oligopoli generalizzati, mondializzati e finanziarizzati. Oligopoli che da una parte sono generalizzati proprio perché controllano tutto, e ad esserne assorbiti non sono soltanto alcuni importanti settori dell'economia, ma l'economia nel suo complesso (oltre che l'ambito politico e culturale), perfino quei settori non direttamente monopolizzati. E che dall'altra sono mondializzati anche per effetto delle politiche liberali e neoliberiste degli anni Ottanta, Novanta e Duemila. Ora, per quanto riguarda la finanziarizzazione, anche da "sinistra" buona parte delle analisi e delle critiche mosse al sistema finanziario tendono a separare la finanziarizzazione, artificiale e negativa, dal buon capitalismo produttivo. Non è così: i due aspetti vanno di pari passo. Gli oligopoli sono finanziarizzati proprio nel senso che non c'è da una parte un settore finanziarizzato, quello delle banche, delle assicurazioni, dei fondi pensioni, eccetera, e dall'altra un sano settore produttivo. Piuttosto, sono gli stessi oligopoli a essere proprietari delle grandi imprese produttive e, allo stesso tempo, delle grandi istituzioni finanziarie. E a loro volta questi oligopoli hanno bisogno dell'espansione finanziaria per assicurarsi il dominio sull'economia e sull'intera società. La "sovrapposizione", come sosteneva d'altronde già Baran nel testo citato, è totale. E ha radici in un sistema che conduce di per sé alla stagnazione relativa, particolarmente marcata a partire dal 1970, quando nei paesi della Triade imperialista (Usa, Europa, Giappone) si è verificata una drastica riduzione dei tassi di profitto, crescita e investimento, specie in rapporto ai "trenta gloriosi", gli anni dal 1945 al 1975. E' questa stagnazione - un'eccedenza di surplus rispetto alla possibilità di espansione del capitale per ampliare e incrementare gli investimenti produttivi - che alimenta le bolle finanziarie. Le quali non sono il prodotto di derive ed errori o deregolamentazione, ma un'esigenza interna al sistema capitalistico contemporaneo. Un sistema che non può procedere altrimenti: dopo quella del 2000/2001, delle nuove tecnologie, c'è stata la bolla ipotecaria del 2007/08, alla quale, se il

capitalismo riuscirà a superarla, ne seguirà un'altra, che riguarderà probabilmente le speculazioni sulle materie prime rare, in primo luogo le materie energetiche, ma anche i prodotti agricoli e alimentari. Il sistema capitalistico, dunque, non può che procedere di bolla in bolla, e la finanziarizzazione è l'unica maniera a disposizione dei capitalisti degli oligopoli generalizzati e mondializzati per superare la tendenza profonda e intrinseca alla stagnazione. Per questo contesto con forza la tesi della sinistra da "wishful thinking", per dirla in inglese, la sinistra docile e accomodante, secondo la quale la finanziarizzazione desregolata aggraverebbe la stagnazione, innescando una gigantesca deflazione della produzione. Non ci si accorge, invece, che il sistema capitalistico degli oligopoli non può che essere finanziarizzato. Per questo sono convinto che non ci resti, come alternativa, che uscire da questo capitalismo in crisi. O, più modestamente, visto che nessuno è dotata di bacchette magiche, di iniziare a imboccare l'uscita, verso un altro modello di sviluppo, la cui fisionomia ancora non è chiara, e per la cui definizione serviranno altri cinquanta, cento anni.

In un suo recente saggio, "A critique of the Stiglitz report", suggerisce ai paesi del Sud di cogliere "l'occasione per rivendicare l'autonomia del Sud", facendo propri "gli strumenti con cui agire in modo unilaterale, a livello nazionale e, per quanto possibile, a livello regionale". Qui sono facilmente riconoscibili alcune linee guida del suo lavoro: l'idea che "l'elemento costitutivo per affermare una mondializzazione negoziata" sia il "delinking", lo sganciamento, la costruzione di un'economia autocentrata (che non è autarchia). E la consapevolezza, come scrive in *A life looking forward*, che "la costruzione di un'economia autocentrata - indispensabile a livello nazionale - incontrerebbe seri ostacoli se non fosse rinforzata da forme di integrazione regionale capaci di accrescerne l'effetto positivo". Ma come combinare le strategie sistemiche di delinking dal sistema globale e la costruzione di blocchi regionali capaci di negoziare i termini della globalizzazione?

In effetti, non esistono alternative praticabili allo sviluppo autocentrato, che subordini le relazioni esterne alle esigenze di trasformazione interna, le più progressiste possibili. Non si tratta di semplice autarchia, ma del capovolgimento della logica attuale: anziché adeguarsi, spesso piegarsi alle tendenze dominanti su scala mondiale, occorre operare affinché siano tali tendenze ad adeguarsi alle esigenze interne. Questo è il senso che attribuisco alle iniziative indipendenti da parte dei paesi del Sud del mondo (e tra queste assume una rilevanza centrale la questione agraria, perché solo seguendo questa direzione la produzione e la sovranità agricola potranno aumentare senza espropriare terre e negare diritti ai contadini). Le ragioni per farlo sono evidenti nella maggior parte

dei casi. Forse non per i tre nuovi giganti economici: Cina, India e Brasile, che, ciascuno di per sé, può contare su un peso equivalente a quello di una grande regione, e che per questo sembrerebbero avere sufficiente autonomia per adottare politiche autocentrate senza aver bisogno di affidarsi ad accordi sottoregionali. Eppure, anche questi paesi hanno dei deficit, basti pensare alla mancanza di tutte le risorse naturali, energetiche in primo luogo, di cui hanno bisogno, e avrebbero tutto il vantaggio a promuovere una mondializzazione negoziata, che per esempio permetta loro di accedere alle risorse collocate fuori dai rispettivi confini nazionali. E questo vale a maggior ragione per le altre regioni, per i paesi del sud-est asiatico (che dopotutto non sono così “modesti”, basti pensare ai trecento milioni di abitanti dell’Indonesia o ai novanta del Vietnam, ma sono geograficamente limitati), del mondo arabo, dell’Africa subsahariana, dell’America latina spagnola, etc. In tutti questi casi, gli accordi sottoregionali servono a istituire, in via negoziata, forme di complementarietà, che si articolino su più piani. Per esempio quello delle tecnologie: oggi i paesi del Sud sono in grado - non tutti allo stesso modo - di sviluppare capacità tecnologica senza dover necessariamente sottomettersi al protezionismo del diritto industriale promosso dall’organizzazione mondiale del commercio, e seguendo indirizzi e modalità coerenti con le esigenze e le strategie di sviluppo interno. Tutto questo dovrebbe portare alla circolazione, su scala mondiale e regionale, visto che i problemi sono concretamente differenti dall’una all’altra regione, delle tecnologie sviluppate dagli stessi paesi del Sud. Lo stesso dovrebbe accadere per l’accesso alle risorse naturali, per l’individuazione di strategie di complementarietà industriale, a partire dalle industrie di base, ovviamente, ma anche per le industrie del grande consumo, l’equivalente di quel che producono gli oligopoli attuali in tutti i domini della produzione. E allo stesso modo dovrebbe valere per le infrastrutture, ancora largamente insufficienti in paesi come Cina, India e Brasile, figuriamoci altrove, dove regna una forte disparità di sviluppo. Sono tutti elementi che ci richiamano alla necessità di procedere lungo questa direzione. Qualcosa di simile lo stanno facendo i paesi che aderiscono all’Alba.

Proviamo ad adottare una prospettiva più esplicitamente “geopolitica”. Come nota in *Beyond US hegemony?*, “oggi l’opinione prevalente è che l’Asia stia recuperando l’eredità del sottosviluppo dovuta all’imperialismo e ‘riducendo il gap’ con il sistema capitalista”, tanto che alcuni analisti tendono a concluderne che sarebbe in corso “un rinnovamento del sistema capitalista globalizzato”, in direzione di un mondo multipolare organizzato intorno a quattro poli (Usa, Europa, Giappone, Cina), oppure sei (se includiamo Russia e India), almeno

potenzialmente equivalenti per potenza militare ed economica. Perché ritiene che sia una lettura inadeguata?

In apparenza, le cose sembrano presentarsi proprio in questi termini. Ma a ben guardare si tratta di una lettura riduttiva e infondata. E' vero infatti che la Cina, in maniera diversa la Russia, e parzialmente anche India e Brasile stanno cercando di adottare delle politiche indipendenti rispetto al sistema mondiale (se dovessi tradurlo in percentuali, direi che la Cina lo fa all'80 per cento, la Russia al 60, India e Brasile al 30). Ma dubito davvero che questo nuovo orientamento, che si iscrive pienamente in un "recupero" attuato con i mezzi del capitalismo mondializzato, possa d'un sol colpo trasformare il nostro mondo polarizzato in un mondo multipolare. Basta guardare ai drammatici problemi sociali che la Cina deve affrontare come conseguenza del suo recente sviluppo, di natura essenzialmente capitalista anche se parzialmente indipendente dal sistema mondiale. E che continueranno a crescere, laddove la Cina si incamminasse in modo ancora più convinto lungo la strada del modello capitalista di stampo europeo, che prevede la privatizzazione dei terreni agricoli e l'espropriazione massiccia dei contadini. Questo non è un capitalismo indipendente, è il capitalismo delle bidonville! Le conseguenze di queste iniziative indipendenti ci devono far interrogare sul modello di sviluppo che vogliamo promuovere. E spingerci alla ricerca di un modello alternativo rispetto a quello capitalista, che io non definisco socialista, ma come la lunga transizione dal capitalismo al socialismo, che si affermi attraverso modalità di associazioni e convergenze complementari e allo stesso tempo conflittuali, comunque secondo logiche che oltrepassino l'orizzonte capitalista. **In altri termini, il mondo multipolare di cui abbiamo bisogno non è una nuova edizione di quello del 1913, che alle cinque potenze europee più gli Stati Uniti sostituisca, come potenze mondiali egemoni, altre 6 potenze, 3 dell'Asia e dell'America latina e 3 del Nord. E non è questa la geopolitica verso cui stiamo andando. Che è fatta piuttosto dall'attenzione alle opzioni che favoriscano lo sviluppo, a forme e contenuti di sviluppo differenti per i paesi del sud, e che all'occorrenza includano anche la Cina e la Russia (un Sud situato nel grande Nord), il Brasile e le altre regioni, se sapranno organizzarsi in modo collettivo.**

Quest'anno ricorre il decimo anniversario del primo *World Social Forum*, e ci si interroga sul suo futuro, come si è sempre fatto. Sin dall'inizio, infatti, all'interno del Forum c'è stato un ampio dibattito sugli strumenti più appropriati per rendere efficace la complessa morfologia politica e sociale dei movimenti e degli attori coinvolti. Da parte sua, lei non si è mai risparmiato nell'individuare limiti e ambiguità dei movimenti, come fa per esempio in *The world we wish to see*, dove afferma che "la forza del 'movimento' risiede precisamente nella sua molteplicità". A differenza di quanti rivendicano la natura aperta e non deliberativa del

WSF, lei sostiene però che questa molteplicità allo stesso tempo renda difficile “decidere le priorità degli obiettivi strategici”. Ci spiega meglio cosa intende, e ci spiega in che senso “il principale pericolo per il movimento è il rischio di credere in modo naïvely che sia possibile ‘cambiare il mondo senza prendere il potere’”?

Il Forum sociale mondiale continua a rappresentare un evento incredibilmente positivo. E' vero, si limita a essere un semplice luogo d'incontro, non di dibattito approfondito e ancor meno di decisione strategica su azioni comuni. Nonostante questo, è utile, e lo è perché il momento attuale non è destinato a durare in eterno, e ci sarà bisogno di dare forma e espressione politica all'insoddisfazione - il meno che si possa dire - verso il sistema attuale, un'insoddisfazione molto diffusa, che attraversa tanto i paesi del Nord quanto quelli del Sud, tanto da invitarci a parlare di movimenti, al plurale. Eppure questi movimenti restano terribilmente frammentati, e sono orientati quasi esclusivamente sulla difensiva: difendono le conquiste passate dagli attacchi del capitalismo degli oligopoli generalizzati e finanziarizzati, ma non elaborano alternative positive, strategie politiche d'azione positive ed efficaci. Anche perché scontano spesso quella incredibile naïvité che li porta a credere che sia possibile cambiare il mondo senza prendere il potere. Il mondo, invece, non è mai cambiato se non attraverso una trasformazione del sistema e delle strutture di potere, una trasformazione che non necessariamente rappresenta la risposta definitiva e perfetta al problema, ma che comunque rimane una questione che non può essere ignorata. Nella situazione presente, il compito di ognuno di noi è contribuire, modestamente ma con convinzione, al dibattito teorico, in modo serio e approfondito, per permettere alle forze sociali e politiche che non si vogliono adeguare al sistema attuale di negoziare, discutere e decidere strategie di trasformazione interne e insieme del sistema di potere. **D'altronde non è un caso che le trasformazioni avvenute negli ultimi anni in America Latina si siano delineate a partire da cambiamenti che ci invitano a riflettere sul rapporto tra potere e trasformazioni. Si tratta di una questione ineludibile.**

In *A Life Looking Forward*, scriveva che “la certezza del collasso del sistema capitalistico non garantisce che ciò che lo segue prenderà automaticamente la giusta direzione”. Mentre ne *La crisi*, dopo aver individuato le fortissime somiglianze tra la crisi attuale e la prima lunga crisi del capitalismo, quella che ha “formato” il ventesimo secolo, sottolinea l'esistenza di differenze politiche essenziali, perché il “collasso finanziario del 2008 - scrive - è stato il risultato esclusivo del rafforzamento delle contraddizioni interne proprie dell'accumulazione del capitale”, piuttosto che il risultato della spinta di forze progressiste volte al cambiamento. Significa che rischiamo di uscire dalla crisi, ancora in corso, con un sistema peggiore e più ingiusto di quello collassato? E quali differenze e analogie tra le due crisi?

E' proprio così. In questo sono gramsciano: mi affido all'ottimismo della volontà e al pessimismo della ragione. Sarebbe suicida credere che i movimenti sociali abbiano raggiunto una forza tale da costringere il capitale ad autolimitarsi, o a trasformarsi. E sarebbe sbagliato negare che ancora oggi l'iniziativa nella risposta alla crisi è nelle mani del capitale. Per questo non possiamo escludere che le cose peggiorino. E che alla stasi dei movimenti sociali progressisti, frammentati e impotenti, si affianchi la crescita di movimenti reazionari. Gli esempi, già ora, non mancano, da quelli che si rifanno all'Islam politico fino a quelli europei islamofobici, di cui il caso italiano, con un governo come quello Berlusconi, è paradigmatico. Per continuare con gli allarmi sul pericolo giallo rappresentato dai cinesi, che vorrebbero conquistare il mondo. In un mio vecchio libro, *Classe et Nation*, del 1975, parlavo dell'alternativa tra "rivoluzione o decadenza", e portavo l'esempio della dell'Impero romano, **che aveva centralizzato e imposto il sistema dei tributi su una scala troppo ampia per le esigenze oggettive dell'epoca, così da favorire la nascita del feudalesimo europeo...** Ecco, ci troviamo in un periodo in cui potrebbe avvenire una cosa simile: non una trasformazione del sistema a partire dall'intervento attivo di attori sociali e politici che progettano alternative positive, e che si sforzano di farle avanzare, ma una trasformazione che, in qualche modo, si compie da se stessa, senza che ci siano dei capitani al timone della barca. Una situazione estremamente pericolosa.

CORRECTIONS

Small						corrections:
1-page	3	line	3	from		bottom:
negli	Stati		Uniti,	in		Australia
should						read:
in	the		Americas,	in		Australia
2-	page	4	line	3	from	top:
il		45		per		cento
should						read:
il		75		per		cento
3-	page		4		last	line:
ripresa		da		Harry		Magdoff
should						read:
ripresa	da	Paul	Sweezy	e	Harry	Magdoff

4- page 6 LINES 3,4 and 5 from top
MISUNDERSTANDING

should read:

ta tesa sella sinistre docile secondo la quale la finanziarizzazione non regolata aggraverebbe la stagazione
etc;;